

Classici. Dante strizza l'occhio a Svetonio (e anche a Manzoni)

BIANCA GARAVELLI

Il gioco delle citazioni letterarie rimbalza nei secoli fra autori che sembrano aver poco in comune. Per esempio, uno storico dell'antichità come Svetonio, un poeta e profondo conoscitore di filosofia e teologia come Dante, e un tragediografo e narratore dell'Ottocento come Manzoni in apparenza sono completamente estranei. Ma grazie alle tracce lasciate da un certo gioco intertestuale, che diventano gli indizi o le prove di un'avvincente indagine, scopriamo che comuni letture hanno influenzato la creazione di loro personaggi, entrati stabilmente nel nostro immaginario.

Prendiamo il caso delle letture latine di Dante, che sono spesso argomento delle note alla *Commedia* e altre sue opere. Non è sempre facile ricostruirle tutte, data la vita nomade dell'esule e la scarsa presenza di documenti sicuri. Tuttavia, se queste ultime diventano fonti della costruzione di episodi, luoghi o personaggi del poema, i lettori di oggi ne sono facilitati. Un caso brillantemente risolto è la fonte del personaggio di Cesare nella *Commedia*: novello Holmes è Luciano Canfora, che nel suo volumetto *Gli*

occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante (Salerno, pagine 98, euro 8,90) risale come un investigatore alle letture a cui il poeta può aver attinto per alimentare la sua ispirazione.

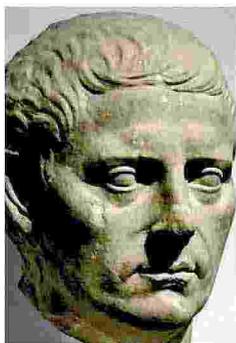
Proprio qui un particolare rivelatore scatena la caccia all'indizio, rivelando insospettite affinità fra Dante e Manzoni. Canfora parte dalla descrizione degli occhi di Cesare, nel canto IV dell'*Inferno*, dove il grande stratega e politico di Roma antica si trova nel castello degli «spiriti magni» del Limbo. Dante per questi occhi inconfondibili usa un aggettivo speciale: il neologismo «grifagni», che significa «da rapace», e ha il suo modello latino, piuttosto riconoscibile, nelle *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio. Si tratta della rielaborazione, come al solito in Dante molto originale, della coppia di aggettivi *nigri vegetique*, «neri e vivacissimi», che si trova nel ritratto di Cesare svetoniano.

Svetonio, osserva Canfora, è l'unico fra gli scrittori latini che hanno descritto Cesare a parlare dei suoi occhi: perché dunque Dante non avrebbe dovuto conoscere i suoi testi, come qualcuno ipotizza? Tanto più che lo storico considera Cesare il primo imperatore, esattamente come l'autore del poe-

ma sacro. E poi: perché interpretare il «grifagno» come un colore rosso, cosa che avviene nella voce Cesare dell'*Enciclopedia dantesca*? I rapaci diurni hanno per lo più occhi scuri, appunto neri e vivaci, come quelli del Cesare di Svetonio. Occhi molto scuri mostra anche un personaggio che Manzoni con elegante ironia si diverte a colorare di una sfumatura dantesca, in un contesto assai meno drammatico e solenne, uno dei bravi, che mentre sorveglia Renzo intento a progettare il suo tentativo di matrimonio a sorpresa, fa «lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni».

E questo è solo uno dei casi che, con sagacia e un certo divertimento, Canfora analizza, intorno al tema politico centrale in Dante: l'impero e i suoi rappresentanti, modelli del suo governo ideale. Un grande tema che ha spinto il poeta a leggere Livio (le cui tracce appaiono soprattutto nella *Monarchia*, nella vita di Alessandro), Lucano, Sallustio e forse anche Tacito, come fanno pensare alcuni riecheggiamenti, persino nei celebri versi 25-26 di *Inferno* V, là dove «incomincian le dolenti note». Il suo progetto politico di impero universale si fonderebbe dunque direttamente sui più grandi interpreti della storia classica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BIOGRAFO. Svetonio



STORICO. Tito Livio

Le «Vite dei Cesari», ma anche Tito Livio, Lucano, Sallustio e Tacito: un breve saggio di Luciano Canfora ricostruisce le fonti latine della «Commedia», indispensabili per comprendere il costituirsi della dottrina salvifica dell'Impero

